

## CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II

Roma, sabato 15 settembre 2012

### Cettina Militello

*Le prospettive future nella speranza di un vero aggiornamento*

Ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto e che in qualche modo mi ha colto di sorpresa. E' venuto però incontro a un proponimento che ho maturato per quest'anno e per gli anni immediatamente successivi. Non rifiuterò nessun invito che metta a tema il Concilio Vaticano II. E' impegno che ho preso con me stessa. Cominciare da questa assemblea mi onora e mi riempie di gioia. Conosco poco la molteplice realtà che oggi la promuove. Magari conosco qualche persona, ma non le realtà tutte che hanno voluto questa autoconvocazione. Esprimo tutta la mia simpatia. Magari ci si autoconvocasse come Chiesa in modo fecondo, ripetutamente, e non soltanto in corrispondenza ad anniversari. Se mettessimo in atto una autoconvocazione permanente, forse qualche cosa cambierebbe o quanto meno sicuramente saremmo sulla strada di quello che è diventato un po' il chiodo fisso mio e di alcuni con i quali compartisco il percorso. Abbiamo coniato uno slogan che pressappoco suona così: "basta con l'ermeneutica, attuiamo il Concilio!".

Sono molto grata a Don Molari per la sua lettura attenta e affascinante. Non sono davvero in polemica con la sua relazione che ha affrontato le ermeneutiche dell'evento conciliare. Così come sono molto grata al prof. Turbanti per avere, ancora una volta, riproposto l'orizzonte storico in cui si colloca il Vaticano II. Sono lieta, però, di parlare delle prospettive future. Mi sta bene parlare di speranza perché personalmente preferisco spostare l'attenzione sull'attuazione del Concilio. Da questo punto di vista confesso che mi lascia un po' fredda, anche se ne capisco tutte le ragioni, l'idea di un ulteriore Concilio. So bene che i problemi che abbiamo sul tappeto richiedono una contestualità ecclesiale autorevole, ma demandare ciò a un Concilio, da convocare a breve, significherebbe in qualche modo rinunciare alle risposte che il Vaticano II ha già elaborato, affermarne inadeguate o inattuabili le soluzioni offerte, disattendere il tesoro che è già nelle nostre mani.

Un'avvertenza previa. Credo che tutti noi, anche noi qui presenti, abbiamo una certa responsabilità nella non attuazione del Concilio. Per quel che mi riguarda, colgo tutta intera la mia responsabilità nell'aver contribuito alla rottura della catena della trasmissione della fede. Sarebbe troppo lungo entrare nel merito del problema e dire in che senso questa responsabilità si connette al Concilio, a un certo modo di recepirlo. E tuttavia, credo che la colpa storica della mia generazione sia quella di avere utopicamente ecceduto nella considerazione degli altri al punto da inibirsi un sincero,

appassionato, cordiale, ragionato rinnovato annuncio della fede. Magari ci si è impegnati in livelli specialistici, intraecclesiali, ma non si è prestata sufficiente attenzione ai luoghi tradizionali e non della trasmissione della fede. In verità questo è un aspetto della cesura più ampia, quella della mancata (o interrotta) trasmissione della cultura. Riconoscerlo però non riduce la responsabilità della mia generazione, anzi l'aggrava.

Aggiungo, poi, che siamo stati impazienti e parlo innanzitutto in prima persona. Volevamo tutto e subito e abbiamo fatto insorgere meccanismi di paura, di perplessità e di distanza che non hanno incoraggiato la ricezione e l'attuazione del Concilio. Quali che siano le responsabilità, che ovviamente non riguardano soltanto me che parlo o voi che ascoltate ma la Chiesa nella sua variegata articolazione, rimane il fatto che la prospettiva futura, il dovere per il futuro, innanzi tutto, è attuare il concilio e assumere come proprio il metodo conciliare.

Il Concilio ha compiuto un cammino di conversione, ha messo in atto, fattivamente, il modello sinodale. Secondo me, la fatica che i Padri hanno fatto per raggiungere una quasi unanime approvazione delle costituzioni e dei decreti dovrebbe diventare, nella sua pazienza, nella sua laboriosità, nei suoi tempi, nel suo stile, la *conditio sine qua non* per mettere in atto le prospettive future o, come suona il titolo che mi è stato dato, la speranza di un vero aggiornamento.

Poco fa don Molari ha dato una bella definizione di "aggiornamento": "rendere presente in novità ciò che ci è stato tramandato". Credo che l'aggiornamento sia stato veramente lo scopo del Concilio. E' stato detto e ridetto: il problema era di adeguare la Chiesa, l'autocomprensione della Chiesa, l'estroversione della Chiesa alla mutazione culturale in atto. E' vero che il processo è stato veloce e che forse, a cinquant'anni, i contesti sono molto diversi, soprattutto a livello planetario. Quale sia stato il ritmo della mutazione, rimane evidente che l'aggiornamento, fondamentalmente, è fedeltà dinamica, trasmissione creativa di ciò che costituisce il *traditum*, cioè la ragione di essere credenti: la Parola, il messaggio, la fede. Il Concilio ha veramente operato l'aggiornamento, soprattutto perché, come è stato già detto, ci ha restituito alla Tradizione con la T maiuscola. Mi è capitato di rileggere un interessante intervento del card Frings durante la 33 congregazione generale, il 4 dicembre 1962, il quale lamentava che nei documenti preparatori si spacciasse per tradizione quello che era invalso da poco più di due secoli. Non a caso sono stati ricordati i secoli XVIII e XIX come scenario di un certo auto-comprendersi della Chiesa, al quale il Vaticano II doveva porre rimedio. Il concetto di tradizione, nella migliore delle ipotesi, faceva cominciare il *traditum* dal Concilio di Trento, ma il più delle volte riduceva il *sensus ecclesiae* alle sole consuetudini. Le quali sono davvero altra cosa rispetto alla Tradizione. Transitorie per natura loro rispondono alla congiuntura del presente; se le si cristallizza, veramente allora ci si allontana dalla tradizione.

Ecco, per me, l'aggiornamento del Vaticano II va nella restituzione della Chiesa alle sue radici misterico-sacramentali. In questa direzione quei movimenti che sono stati già evocati e che ancora oggi per noi rappresentano una sfida: il ritorno alle fonti, il movimento liturgico, il movimento biblico, il movimento ecumenico, la presa di coscienza dei laici come tali... Per me, poi. Lo ripeto, il problema è di natura assolutamente operativa. Occorre tradurre, occorre mettere in atto quanto il Concilio ha prodotto, l'aggiornamento operato nei suoi documenti, tutti autorevoli, tutti dottrinali e perciò obbliganti. A renderli tali è il Concilio come tale. Non ne diminuisce la forza l'assenza dell'anatema sit, ossia di una condanna solenne e esplicita di un errore, cosa a cui si sottrasse il Vaticano II scegliendo altro genere letterario e soprattutto iscrivendosi in una profetica dialogia pastorale.

Se devo essere sincera, non ho altro schema da proporvi; non so come guidarvi verso le prospettive future in ordine a un "vero aggiornamento" se non riaprendo il cantiere della ricezione di *Lumen Gentium*, di *Sacrosanctum Concilium*, di *Dei Verbum*, di *Gaudium et Spes* e della costellazione dei decreti che da esse partono. Nelle costituzioni conciliari c'è davvero il mettersi in discussione della comunità ecclesiale; c'è davvero il recuperare la Chiesa nel suo statuto di assemblea in atto - mi riferisco alla costituzione sulla liturgia; c'è veramente la presa di coscienza di appartenere tutti, previamente e originariamente, al Popolo di Dio - mi riferisco alla svolta ecclesiologicala; c'è veramente il primato della Parola - mi riferisco alla *Dei Verbum*; c'è davvero urgente, non più procrastinabile, il dialogo tra la Chiesa e il Mondo - mi riferisco alla costituzione pastorale su la Chiesa nel mondo contemporaneo.

Ci siamo oggi fermati sulla soglia dei documenti conciliari, nel senso che, richiamando l'evento dell'inizio del Vaticano II, li abbiamo dati per scontati. Forse occorrerebbe rimmetterli al centro del nostro studio e della nostra rilettura. Ho scoperto, non senza stupore, che non sono poi così ingenui come a un certo punto ho pensato che fossero. Stranamente, ritornando a leggerli (non soltanto leggendone la storia e accostandone le fonti), mi sono resa conto che hanno ancora moltissimo da dire. E, se un torto abbiamo, è quello di non averli letti e riletti, oltreché ovviamente messi in atto. Credo che la speranza di un vero rinnovamento della Chiesa, di una sua autentica profezia, sintonica alla mutazione culturale, corre ancora una volta sul piano della liturgia, dell'autocoscienza di Chiesa, della Parola di Dio, del dialogo Chiesa-Mondo. Aggiungo che questi quattro temi sono poi attraversati in realtà da altre due altre istanze: quella ecumenica e quella interreligiosa; entrambe poi si traducono nella più ampia istanza dialogica, trasversale al Concilio stesso e a tutti i suoi documenti.

Vorrei proporre, sulla linea dell'attuazione piena del Vaticano II e delle sue costituzioni, quattro parole-chiave. Possiamo riferirle singolarmente a ciascuno dei diversi documenti, ma possono essere lette anche come proprie ai documenti tutti, nessuno escluso.

Facendo spazio all'immaginazione, credo che l'attuazione del Concilio passi innanzitutto dalla "partecipazione attiva". Il che ci riporta ai luoghi di *Sacrosantum Concilium* che ripetutamente insistono su questo cambiamento di paradigma, su questa presa di coscienza che porta a considerare l'azione liturgica non più come "cerimonia" o spettacolo, ma come azione che appartiene in proprio e direttamente al Popolo di Dio tutto. Parlare di partecipazione attiva vuol dire affermare la soggettualità e l'esercizio del sacerdozio esercitato dai partecipanti, da tutti quelli che, ciascuno secondo il ministero proprio, li raccolgono in assemblea. La partecipazione attiva è qualcosa di assolutamente fondamentale, "non negoziabile". Posso, data l'età, testimoniare cosa fosse la liturgia prima della riforma conciliare. La nostra assemblea più povera e malandata è paradisiaca rispetto alla estraneità dell'assistere ai riti, unicamente per rispettare il precetto di "udire la messa la domenica e nelle feste comandate". Ricordo ai più giovani che ci si comunicava prima o dopo la messa, ritenendosi la comunione dei fedeli qualcosa di estraneo alla proprietà del rito. No davvero, indietro non si torna. Malgrado tutto credo che la riforma liturgica sia passata e che la partecipazione attiva, la domanda di partecipazione attiva, il fastidio che proviamo quando qualcosa non funziona come vorremmo, è il segno che la riforma ha funzionato. Ovviamente non basta, soprattutto nel momento in cui la magniloquenza riprende; soprattutto nel momento in cui si ha nostalgia di un fasto "imperiale". Partecipazione attiva vuol dire riconoscimento della soggettualità di tutto il popolo di Dio, dei suoi carismi e dei servizi che è chiamato a rendere dentro e fuori la celebrazione liturgica. Vuol dire anche che le nostre assemblee dovrebbero più e meglio riproporre il modello conviviale, il modello comunione della comunità delle origini. E non perché la distinzione dei compiti debba essere abolita, non perché l'assemblea debba essere omogenea sino all'appiattimento, ma perché i servizi molteplici e diversificati siano davvero ricondotti alla reciproca sottomissione nell'amore (cfr. Ef 5,21).

La seconda parola chiave è "sinodalità". Poc'anzi don Molari ha corretto "collegialità" con "sinodalità", e a ragione. Perché, forse, uno degli equivoci (oltre che delle resistenze) è stato proprio limitarsi a puntare sulla collegialità che riguarda un segmento piccolo della soggettualità ecclesiale, non centrando invece ciò che tutti coinvolge come Popolo di Dio, la sinodalità, appunto. Quando ne parliamo si potrebbe pensare che io mi riferisca solo a *Lumen Gentium* e alle sue acquisizioni, e dunque chiedo che esse vengano realizzate, che veramente il Popolo di Dio si scopra nel suo magnifico statuto e operi di conseguenza. In realtà non mi riferisco soltanto a questo aspetto. Mi riferisco piuttosto a quello che potrei definire "il cantiere aperto della sinodalità" e cioè la necessità che il camminare insieme diventi stile, modalità operativa, e non soltanto nell'ipotesi di un Concilio di là da venire, non soltanto nell'ipotesi di una autoconvocazione. Parlando di sinodalità mi riferisco al mutato rapporto di primato ed episcopato, di episcopato e

presbiteri, di chierici e laici... Attuare il Concilio, guardare al futuro, pensare l'aggiornamento concreto, è acquisire consapevolezza che senza attivare i circoli della sinodalità, dei soggetti e delle Chiese, il dettato conciliare rimane lontano, inefficace, insignificante in ordine alla necessaria mutazione strutturale della Chiesa.

E mi correggo subito, non “della Chiesa” ma “delle Chiese”. In Occidente ci siamo via via ritagliati un contesto povero, espungendo nelle diverse tappe di una storia, pure avvertita dolorosa, altre comunità credenti, altre comunità cristiane. Ma soprattutto abbiamo trasformato inesorabilmente la nota bella della “cattolicità” in un percorso di universalizzazione che delle Chiese d'Occidente ( e d'Oriente) ha fatto una sorta di diocesi gigantesca a capo della quale c'è il vescovo di Roma. Attuare il Vaticano II è capire quanto vi è stato detto delle Chiese locali e particolari, Chiese in senso pieno, nelle quali, legate da vicendevole comunione, è veramente presente la Chiesa di Cristo una santa cattolica e apostolica. Parlare di sinodalità è restituire le Chiese locali alla loro soggettualità kerigmatica, canonica, liturgica. Analogamente a quanto avviene in ogni singola Chiesa, anche la comunione delle Chiese è nel segno della diversità e del servizio reciproco. Il futuro delle Chiese, l'attuazione del Vaticano II, deve passare attraverso il riconoscimento reale di quello che è la Chiesa locale secondo l'immagine bella e sinergica di SC 41. La Chiesa locale è soggetto culturale, perciò non può essere omologata. Nessuno nega i circoli della comunione, purché sia riconosciuta la soggettualità propria di ogni Chiesa. Per meglio dire, ed è discorso squisitamente sinodale, la soggettualità va declinata all'interno delle Chiese, dei loro soggetti tutti, dall'ultimo dei laici al vescovo, così come va declinata nel reciproca sussidiarietà delle Chiese, dalla più piccola alla Chiesa patriarcale chiamata a servire nel suo vescovo l'unità nella fede e nella carità della Chiesa intera.

L'altra parola-chiave che propongo è quella dell' “ascolto”. Questa mattina abbiamo giocato sul tema dell'ascolto, che non è soltanto l'ascoltarsi reciproco, il reciproco interpellarsi operando un condiviso discernimento, ma fondamentalmente è ascolto della Parola di Dio. Credo che il Vaticano II corra sulla linea dell'ascolto della Parola, della restituzione a noi tutti della Parola. Anche lì abbiamo un bel dire, ma ci rendiamo conto che la riforma liturgica ci ha restituito quasi per intero la Scrittura da proclamare, assimilare, celebrare, studiare, approfondire, ecc.? Trovo che il tema dell'ascolto è fondamentale. In fondo la Parola è interpellanza, è farsi prossimo di Dio all'uomo e diventa criterio del farsi prossimo dell'uomo all'uomo. Ecco perché l'ascolto è ascolto della Parola con la P maiuscola ma è anche ascolto della parola con la p minuscola, la nostra parola, che è parola che accoglie, che critica, che dissente, che discerne, che è parola viva. Non c'è altro modo per rendere viva la Parola di Dio se non mettere in atto tutte le dinamiche del percorso della comunicazione.

E finalmente la quarta parola-chiave che è già sottesa a tutte le altre, è “dialogo”. Quando la rievoco nella logica delle Costituzioni conciliari (mi piace molto che siano la “carta costituzionale della Chiesa del futuro”) certamente penso soprattutto al dialogo Chiesa-Mondo, ma penso anche al dialogo intraecclesiale, al dialogo intra ed inter culturale e religioso, a tutte le forme del dialogo che, peraltro, Paolo VI ha tratteggiato nella sua prima lettera enciclica *l’Ecclesiam Suam*. Come non ricordarne i circoli concentrici ad intra e ad extra? Come non riproporli nelle mutate condizioni nostre di oggi?

Dicevo che partecipazione attiva, ascolto, dialogo, sinodalità possono essere recepiti come caratterizzanti le quattro Costituzioni conciliari, ma in realtà le possiamo leggerli trasversalmente come presenti tutti insieme a ciascuna delle Costituzioni conciliari. Ecco, la sinodalità si esprime anche nella vita liturgica; nella vita liturgica si esprime l’ascolto; nella vita liturgica si esprime il dialogo; così la sinodalità è partecipazione attiva, è ascolto reciproco, è dialogo; e l’ascolto a sua volta importa la chiamata in causa di tutte quante le altre cose.

Personalmente non credo che la Chiesa del futuro debba essere solo “santa”. Credo che la Chiesa debba mettere in atto un’azione di riforma, debba operare la sua riforma strutturale. Credo debba porre mano alla propria architettura di Chiesa e perciò che bisogna aprire quelli che, nel sogno del Concilio, chiamavo “cantieri aperti”. Più che di aggiornamento, più che di nuovo Concilio, preferisco parlare di un nuovo modello di Chiesa. La Chiesa che vorrei, l’ho già scritto, è una Chiesa in ascolto della Parola di Dio e delle sue stesse membra. E’ una Chiesa che dica sino in fondo la sua radice. *Ekklesia* viene da *ekkaleo*, convoco, chiamo, e ha assonanza con il termine ebraico *qahal* di cui si serve l’Antico Testamento per indicare la grande Assemblea, quella del patto e del dono della legge. Scegliendo di autoproclamarsi, di autonominarsi con il termine *ekklēsia* gli autori del Nuovo Testamento hanno inteso indicare l’assemblea come tratto costitutivo dei seguaci di Cristo Signore. Vorrei, dunque, una Chiesa che additasse la sua radice assembleare e perciò apparisse come Chiesa in relazione, Chiesa “correlata”, nel senso più ampio del termine, all’interno e all’esterno. Vorrei una Chiesa capace di un annuncio e di una profezia sempre nuovi. Parliamo a ragione di “nuova evangelizzazione”. Il problema è risemantizzare la fede, risemantizzare il simbolo di fede, del dare senso rinnovato, plausibile e compatibile, a parole che nella nostra cultura ormai sono prive di senso. Vorrei una Chiesa che cammina consapevole della sua origine: Cristo, Messia galilaico, probabilmente molto lontano dall’immagine stereotipata che ce n’è stata data, più povero e stracciato del modo edulcorato con cui lo abbiamo rappresentato. Una Chiesa che testimonia la sua identità messianica e dunque lo riconosce il Figlio del Padre, lo riconosce l’Unto dallo Spirito. E’ proprio perciò, forte del suo evento, colto nella sua interezza che va dalla Incarnazione alla Pasqua, cammina verso Lui che torna. Sogno una Chiesa non separata dagli altri, non sempre pronta a condannare, ma

solidale, compagna, compassionata, veramente a fianco dei bisogni degli uomini e delle donne.

Ma perché questo modello di Chiesa diventi visibile, perché l'aggiornamento del Concilio venga attuato, occorre, torno a ripeterlo, aprire una serie di cantieri. Quello che io propongo è un doppio cantiere, un cantiere teorico – che ovviamente appartiene a chi studia – e uno pratico. Inventiamo la Chiesa, reinventiamo la Chiesa. Quelli che dobbiamo studiare lavoriamo all'approfondimento dei concetti, nell'approfondimento delle fonti, nell'approfondimento dei testi. Ma tutti, Popolo di Dio, reinventiamola la Chiesa. Non aspettiamo che qualcuno ci dica come devono essere le comunità cristiane. Siamo comunità cristiane, prendiamone coscienza, agiamo di conseguenza. Non stiamo sempre, soprattutto noi laici, ad aspettare che qualcuno ci dica cosa dobbiamo fare e come dobbiamo fare. Non si tratta di dar vita a una Chiesa parallela, si tratta di esprimere sino in fondo il nostro debito verso la Chiesa che è sì nostra "madre" ma è anche nostra "figlia". Siamo noi che la produciamo: la Chiesa ci fa, ma noi facciamo la Chiesa, senza con ciò indulgere né sul materno né sulle corde emotive del cuore. Ed allora, nella convinzione che questi due cantieri possano convergere, solo che realmente lo vogliamo, e che non ci sono altre alternative per un vero e proprio rinnovamento, indichiamo in che direzione occorre operare. Vorrei che ci interrogassimo davvero sui "soggetti", che ci chiedessimo chi siamo noi i credenti, chi siamo noi membri della comunità ecclesiale e prendessimo coscienza che tutti abbiamo ricevuto il nostro dono e che questo dono tutti siamo chiamati a esercitare. Sono stati ricordati questa mattina diversi passaggi conciliari: assieme al Dei Verbum 8, stupendo, già ricordato, *Lumen gentium* 12 richiama il dono dello Spirito dato a ciascuno e che ciascuno deve trafficare. Discerniamolo, mettiamoci insieme per capire qual è la contestualità ottimale per esercitarlo. Ma apriamo anche il cantiere dei soggetti ecclesiali sociologicamente parlando, delle classi ecclesiali. Chiediamoci cioè se i termini "chierico", "religioso/a", "laico/a" abbiano ancora senso o se non bisogna ripensarli alla luce di quanto il Vaticano II ci ha dato. L'altro cantiere che vorrei aperto è quello dei "generi"; non dimentichiamo che il Concilio non cavalcò l'onda lunga del femminismo, che nella sua seconda fase è coevo al Vaticano II. Il cantiere del rapporto uomo-donna oggi ci interpella e non può essere più eluso. Ho già fatto cenno al cantiere relativo alle "Chiese locali" e in questo contesto credo che bisogna assolutamente riaprire il cantiere del "dialogo interecclesiale e interreligioso". Sono molto contenta che il Papa sia in Libano proprio nel momento in cui esplode, a ragione o a torto secondo i nostri criteri, la rabbia di chi si sente offeso nella sua fede. Certo, il cantiere del dialogo interreligioso è urgente proprio nella prospettiva del meticcio che è già un dato di fatto. Oggi la nostra identità culturale è fortemente mutata, non dico compromessa perché sono convinta che è Grazia anche questo ed è quello che è sempre accaduto. Di recente ho scoperto che i Siculi e i Sicani non erano popolazioni

indigene, ma erano popolazioni indo-europee. Pensavo che la storia della mia Isola cominciasse con loro; niente affatto: venivano da altrove. Il “venire da altrove” ha sempre arricchito. Il dialogo interreligioso che accompagna questo processo è importante tanto quanto lo è il dialogo interecclesiale. Ma occorre anche riaprire il cantiere delle nostre “strutture”, il cantiere del servizio petrino. Che ne abbiamo fatto dell’ Ut unum sint che così felicemente interpretava il Vaticano II? Occorre riaprire il cantiere delle strutture sinodali perché il Sinodo, pensato come organo di governo è diventato un organo consultivo con un profilo vagamente pastorale. Occorre riaprire il cantiere delle strutture di mediazione ecclesiale. Che ne è dei Consigli pastorali? Che ne è dei Consigli presbiterali? Che ne è di tutte quelle realtà che l’attuazione del Concilio poneva al servizio del dialogo intraecclesiale? E personalmente sono anche convinta che dobbiamo interrogarci sul peso che gruppi, movimenti, associazioni hanno avuto nel periodo post-conciliare. Anche lì bisogna interrogarsi e bisogna anche lì aprire dei cantieri perché bisogna capire se sino in fondo hanno operato nel senso dell’accoglienza del Concilio e se viceversa gli sono stati di ostacolo. Spesso e volentieri strumentalmente sono diventati la vera Chiesa a scapito di tutti quelli che non si collocavano in quella particolare prospettiva. Spesso e volentieri hanno riempito le piazze dandoci l’illusione di una Chiesa che non c’è, perché la piazza è “liquida”. Si riempie e si entusiasma, si svuota e si deprime ed, ecco, non c’è più. E’ una legge sociologica.

Dunque la Chiesa che sogno, l’aggiornamento che vorrei, la prospettiva per il futuro è quella di una Chiesa che metta in atto un modello dialogico e sinodale, un modello comunione. Ma per farlo occorre confessare il proprio limite, occorre riconoscere la propria indigenza: sapersi strumento. Solo quando la Chiesa abbandonerà il suo statuto imperiale avrà da dire qualcosa agli uomini e alle donne del terzo millennio. Il mio augurio, a me personalmente e a voi tutti, alla Chiesa nei suoi cerchi concentrici e al mondo con cui dialoga e che costituisce il luogo stesso in cui essa opera e vive, il mio augurio è che la Chiesa si scopra serva, compagna, compassionata, solidale. Non salva la sua trascendenza ricorrendo a moduli sacrali; afferma la sua trascendenza solo riconducendosi al Vangelo, al lieto annuncio ai poveri. “Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri”, appunto!

Chiudo con questa frase che ha segnato questa autoconvocazione e che nella preghiera d’inizio abbiamo addirittura usato come interlocuzione salmica. Sì, la Chiesa è di tutti; tutti siamo Chiesa. La Chiesa è dei poveri, non nel senso del genitivo-oggettivo ma nel senso del genitivo-soggettivo. Siamo tutti poveri: siamo tutti indigenti, ma non giochiamo con le parole. La Chiesa realizzerà veramente il Regno, metterà veramente in atto le sue virtù, i suoi principi quando mostrerà in tutte le sue membra una povertà che non è condizione miserevole ma è scelta di accompagnamento, di condivisione e, soprattutto, scelta di imitazione di Cristo che, povero, annuncia ai poveri una beatitudine che non sta al di là della storia ma che abbiamo il dovere di



interiorizzare e di attuare nella storia. Allora il Regno verrà, quando lo avremo costruito. Questo è il mio augurio, questa la mia speranza, questo in fondo credo sia l'aggiornamento che dobbiamo al Concilio. Grazie.